

# CIMA BAGNI LA GRANDE PARETE

Roberto Bianchini  
Sezione di Pordenone

**P**ochi giorni fa ho vissuto una magnifica esperienza alpinistica. Sono salito sulla Cima Bagni percorrendo una via classica lungo la sua parete Est. Di questa ascensione, è mio desiderio riportare le note semplici ma essenziali ed esprimere le sensazioni che ho provato in quelle ore intensamente trascorse. Forse tra queste righe, un altro avventuroso come me, spinto da tanto amore per un mondo così isolato e inospitale e che nel suo intimo alimenta il sogno di calcare quella prestigiosa vetta, potrà trovare utili informazioni per raggiungere il suo nobile scopo. Per chi non conosce Cima Bagni, devo dire che essa non è una montagna. Essa è "la" montagna, stupenda e selvaggia. E se qualcuno pensa che io esageri, lo invito gentilmente ad andarci dentro e constatare di persona. Prima però un piccolo consiglio. Ci vada con umiltà, un buon allenamento fisico e psicologico, scrollandosi di dosso anche il più piccolo granello di presunzione.

La parete orientale di Cima Bagni è proprio quella dove si svolse la drammatica vicenda raccontata nel celebre libro di Bepi Mazzotti. La breve storia di quattro amici che negli anni '30 tracciarono una via sulla grande barriera di roccia. Ma il prezzo che pagarono fu troppo alto. La vita di uno di loro.

Con la vicina Cima d'Ambata, Croda di Ligonto e altre sorelle minori, questo enorme bastione dolomitico occupa la zona più meridionale della Catena del Popèra. Mi sono avvicinato ad esso una dozzina d'anni fa e, in un secondo tempo, sono penetrato nel suo fianco occidentale con un percorso quasi circolare che, seguendo la Cengia Alta ed i vasti ghiaioni del Cadin del Biso, scavalca Forcella Paola e può riportare nel versante opposto superando Forcella Anna. Alla fine di quella escursione, ho voluto fermarmi con i compagni sui prati del Cadin dei Bagni, per contemplare l'enorme e compatta muraglia. Essa domina i fitti boschi del Comèlico superiore e si può vedere nella quasi sua interezza, percorrendo la stradina che da Pàdola porta verso Bagni di Valgrande. Affascinati da tanta bellezza, nacque in noi la voglia di tentare la sua cima, ripetendo una via classica proprio lungo quella parete. Mi sono messo allora a sfogliare la guida del Berti e ho trovato quello che cercavo: Cima Bagni per parete Est via diretta E. Castiglioni, V. Bramani, L. Gasparotto 21 VIII 1931, con breve relazione Grazian, 3° grado

ore 5.<sup>1</sup> Con ulteriori ricerche, ho potuto leggere anche la stringata relazione dei primi salitori, che concludeva con un "incoraggiante" commento finale: "*arrampicata divertente adatta per allenamento; roccia buona. Altezza della parete circa 1000 m. Tempo impiegato 2 ore e 45 minuti. La salita fu effettuata interamente con scarpe chiodate*".<sup>2</sup> Da non credere! Forse quell'epoca aveva forgiato uomini che, con ferrea volontà e con l'entusiasmo della loro gioventù, andavano come angeli. Le notizie, raccolte fin lì, erano pochine per un parete del genere. Ho pensato di riparlare con i miei amici Dino e Roberto. Nonostante l'età, il nostro spirito di scoperta aumentava ancor di più l'attrattiva che quella cima aveva su di noi. Ci preoccupava invece la difficile scelta della via di ritorno. Informati verbalmente sulle diverse possibilità, risultavano tutte alquanto problematiche. Forse da preferire il canale Nord, ma solo se innevato e con le dovute attrezzature, oppure Forcella Bagni, non facile però da individuare venendo dall'alto. Altri elementi utili per la discesa, li abbiamo ricavati da un interessante articolo di Italo Zandonella Callegher che considera Cima Bagni *una delle montagne più misteriose, selvagge e imponenti delle Dolomiti*.<sup>3</sup> Descrive ampiamente le sue caratteristiche morfologiche, la storia alpinistica e suggerisce alcune possibilità di salita che chiama *i sette sacramenti*<sup>4</sup>, ovvero i sette itinerari classici per raggiungere la sua vetta. Intanto il nostro sogno continuava a rimanere nel cassetto. Ogni estate insistevo e incitavo gli amici: "...non siamo dei pivellini e in qualche modo ce la caveremo. E poi, con i nostri anni o la facciamo adesso o mai più." Finalmente questa estate, dopo aver atteso le migliori condizioni meteorologiche e ben consapevoli delle specifiche qualità che bisogna avere per affrontare questa montagna, abbiamo deciso di correre il rischio. Ci conosciamo da molto tempo, proprio un gruppo unito ed affiatato: Dino, alpinista di lunga esperienza, il nostro faro; Roberto, pronto e caparbio come sempre; Giacomo, forte e adatto ad ogni situazione e lo scrivente, il "bocia" della compagnia (appena sessantuno fatti a maggio), allenato sui passaggi più duri.

14 AGOSTO 2002

Siamo nel fondo del Cadin dei Bagni, quota 2000 e ci aspettano i quasi mille (983) metri di parete della via

Castiglioni. Cerchiamo il punto più adatto per scavalcare un grosso avancorpo e portarci sulle terrazze erbose soprastanti. Uno scuro zoccolo ben appigliato, a fianco di un canale, sembra quello più logico. Qualcuno invece pensa sia meglio andare a sinistra, per una rampa diagonale poco inclinata. Questa però, alla fine, si rivela fuorviante dalla giusta direzione. Dobbiamo scendere e ricominciare da capo. Abbiamo perso del tempo prezioso. Fatti pochi metri sullo zoccolo, Giacomo si ferma e chiede l'aiuto della corda; un piccolo infortunio gli ha gonfiato un piede e non ha potuto mettere le scarpe da arrampicata. Una bella sfortuna. Superato il piccolo ostacolo, andiamo in 'libera' su facile terreno e continuando per roccette, canali e scaglioni, raggiungiamo le ghiaie con terrazze erbose. La vastità della montagna non ci permette d'individuare il camino di 40 metri che, nei pressi di una fascia gialla strapiombante, ci dovrebbe condurre ad una riga nera con pozze d'acqua. Avanziamo ancora, poi si vede un primo ed anche un secondo camino. La parete si fa verticale. Ci leghiamo in cordate separate, entriamo in quello vicino a noi che ci porta fin sotto la riga. L'orologio corre velocissimo, implacabile, mezzogiorno è già passato da un pezzo. Si continua ma non convinti della nostra posizione, ci guardiamo attorno e scopriamo altre due righe molto spostate sulla destra. Forse il camino di prima non era quello giusto. Oppure è probabile che dovevamo portarci fin sulla parte leggermente più centrale delle terrazze erbose. Costretti ad un traverso disagiata per raggiungere la riga che sta in mezzo, la oltrepassiamo e in parallelo la superiamo con un'arrampicata bella ed elegante su roccia scura. I nostri appunti dicono che proseguendo bisogna arrivare alla base di un caratteristico torrione giallo. Ma di quel torrione non si vede nemmeno l'ombra. Ci viene ancora un dubbio. Nonostante tutto però, siamo saliti molto in alto. Là in fondo, sotto i nostri piedi, si stendono i vasti ghiaioni basali e più a destra, si nota appena il puntolino rosso del Bivacco Piovan. Sopra e tutt'intorno a noi, la montagna con la sua aria misteriosa ci incute un certo timore reverenziale. Al suo confronto siamo quattro piccoli esseri, ma il nostro spirito e la nostra determinazione ci sostengono come non mai. Tiro dopo tiro, siamo sotto il fianco destro di quel torrione. Dobbiamo spostarci sulla sua sinistra. Traversiamo su rocce gialle con piccoli appigli e sostiamo alla sua base. La strada è ancora lunga, sono già le sei di sera. Non bisogna mollare! Ci arrampichiamo sulla parete grigia a fianco della torre gialla fino ad uno spuntone. Si scende al di là per due metri e si continua scalando un'altra parete con un piccolo strapiombo finale. Siamo arrivati, grazie a Dio, al termine della grande muraglia. Una larga cengia verso destra ci porta dietro ad un costolone e sulla terrazza inclinata, dove incontriamo una caratteristica grotta. Mancano poco meno di 200 metri alla vetta, ma abbiamo poche ore di luce. E' meglio non rischiare. Decidiamo di fermarci e bivaccare al sicuro. Indossiamo tutto il possibile; stretti e accucciati sotto i teli di emergenza, cerchiamo di riposare nel minore del peg-

giore dei modi. Dobbiamo lottare contro il freddo e l'umidità. Stavolta l'orologio è lento in modo incredibile. La lunga notte non passa mai.

## 15 AGOSTO 2002

L'alba è di una bellezza indicibile. Un lentissimo crescendo di pallida luce ci porta a scoprire un vasto e fantastico scenario. Come per incanto, si delinea davanti a noi, fino all'orizzonte, un meraviglioso intercalare di innumerevoli ripiani montuosi. E tra quel morbido ondeggiare degli azzurri profili di creste e di vette, le pieghe delle minuscole valli si insinuano dolcemente, come celandosi in uno strano e variopinto gioco di colori. Sembra di stare proprio a teatro e dall'alto del palco reale, assistere al preludio di una famosa opera. Ma questa è ancor di più. Questa è la grande opera della natura. Poi alla fine di tanto spettacolo, la grande palla di fuoco indora il tutto e porta finalmente un po' di tepore nel nostro rifugio.

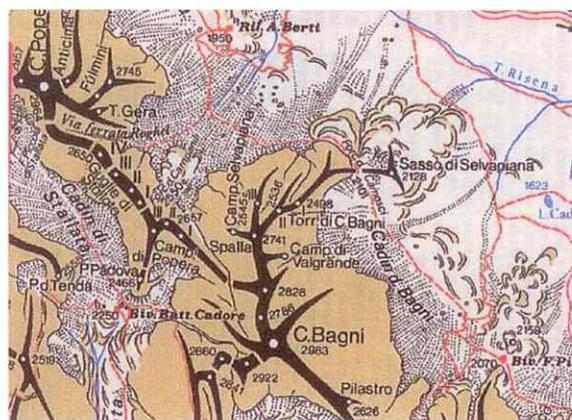
Riprendiamo la salita per facili rocce, detriti e scaglioni. Ci portiamo in un canale franoso che, dopo un centinaio di metri, ci permette di raggiungere la cresta finale. Tocchiamo la vetta alle 9.30. Panorama incomparabile, un mare di montagne attorno a noi. Sul libretto si leggono quattro nomi di quest'anno, uno del 2000, due del '97 e alcuni degli anni precedenti. Proprio una cima per pochi intimi. I commenti non servono, sarebbe mera retorica. Dopo la rituale stretta di mano e la foto ricordo, mangiamo un boccone. A questo punto si deve decidere quale via di discesa prendere. Siamo perplessi sul da farsi ed allora andiamo ad osservare i quattro versanti. Scartiamo quello a Nord Est perché troppo enigmatico ed anche quello a Nord per la precarietà e ripidità del terreno detritico. Sul lato Ovest invece, le ghiaie sembrano mosse e pestate di recente; guardiamo meglio e (la fortuna aiuta gli audaci) scopriamo un ometto risolutivo. Col pensiero ringraziamo chi lo ha fatto e cominciamo a calarci con l'opportuna prudenza. Troviamo un altro ometto ed altri ancora, degradando in direzione Sud Est con un susseguirsi di canali e canalini. Veniamo immersi in un intricato e dantesco labirinto di croce, pinnacoli, torri e campanili con le forme più strane. Sopra e sotto di noi, enormi terrazze e grandi banconate espongono al sole le vastità dei loro ghiaioni. Proprio un fantasmagorico e selvaggio mondo dolomitico. Camminiamo, si fa per dire, alti e sospesi sull'orlo superiore di una grande parete che sovrasta il profondo canalone Est Sud Est, quello dove passa la via Martini. L'orrido è spaventoso. Sembra la bocca aperta di un grande mostro, pronto a risucchiarti tra le sue fauci. La nostra attenzione è al massimo, ogni passo deve essere preciso e sicuro, un errore sarebbe fatale. Troviamo la strada sbarrata da una piccola torre. Gli ometti sono spariti. Una veloce ricognizione ci porta a capire che dobbiamo passare per un'esile cengia fino al di là della torre. Dopo un sopralluogo, Dino supera il punto chiave. L'esposizione è notevole. Traversiamo usando la corda, per portarci poi sulla susseguente cresta

dove ci fermiamo per tirare il fiato e mangiare qualcosa. È l'ora di pranzo, il nostro pranzo di Ferragosto. Da bravi italiani abbiamo fatto la tradizionale "gita fuori porta". Battuta a parte, la traccia che stiamo seguendo continua sempre di più verso Sud Est. Forse stiamo percorrendo a ritroso la via originaria Innerkofler che porta a Forcella Bagni. Vediamo un cordone per una calata verso Ovest, ma tiriamo dritti seguendo il nostro istinto. Ed infatti, sulla vicina inflessione di cresta, un debole e sbiadito segno rosso ci dà la conferma di averla finalmente raggiunta. Siamo ad appena 293 metri di dislivello dalla cima, ma il percorso tortuoso e per niente banale ha richiesto il suo tempo. Prima di continuare diamo un'occhiata nei sottostanti canali in ombra sperando che non ci sia presenza di nevatissimo duro o ghiaccio. Invece la calda estate ha pulito tutto, meglio così. Scendiamo con diverse diagonali su facili roccette sempre in esposizione. Passiamo un superficiale camino e puntiamo al forcellino di quota 2580 che vediamo distintamente là in fondo. I deboli segni non ci sono più. Dino si cala in verticale per qualche metro e trova un chiodo. Il primo chiodo in due giorni. Comincia qui l'inizio della cengia che, con una ventina di metri, porta sulla piccola forcella. La roccia non ispira fiducia, il vuoto nemmeno, meglio legarci. Per primi Dino con Giacomo, poi io con il mio omonimo compagno, passiamo su piccoli appigli fino alla fine del traverso dove troviamo un altro chiodo. Pochi metri in giù e montiamo sulla piccola forcella terrosa in precario equilibrio. Di fronte, una lingua di ghiaccio precipita verso Nord e sfocia nel gran canale che, proveniente quasi dalla cima, continua a Sud Est verso il fondo della montagna. Noi invece dobbiamo buttarci nella direzione opposta, infilandoci nello strettissimo canale inserito nella parete Nord Est di Cima d'Ambata. Con 280 metri di dislivello esso termina nel catino di neve ai piedi di Punta Anna. Subito sotto la forcella, dovendo muoverci uno per volta, formiamo due piccoli gruppi. Dino e Giacomo vanno avanti di qualche metro. Quando viene il mio turno, controllo un piccolo spuntone. Non mi fido della sua tenuta e pianto un buon chiodo per la sicura. Non lo posso recuperare, ma sono certo che in futuro tornerà utile a qualcuno. Tutto l'ambiente intorno è stato sconvolto dall'inesorabile azione del disgelo. Le rocce sono ricoperte da una finissima e invisibile patina polverosa. Le ghiaie, se toccate, franano sotto i piedi precipitando sopra una serie di strozzature e blocchi incastrati. Bisogna stare leggeri e trattenere il respiro per mantenere un perfetto equilibrio. Solo movimenti piccoli e lenti, calcolati al centimetro. I piccoli appigli e gli appoggi vanno usati con la giusta pressione. Un vero e proprio gioco funambolico che mette ancora alla prova le nostre capacità fisiche e mentali. Passo dopo passo, il catino nevoso sottostante si avvicina sempre di più. Attorno ad un masso, Dino ha messo un cordino che ci serve per fare l'unica doppia. Pochi metri su facili detriti e la corda non serve più. La lunga discesa è finita.

Le sei e mezza passate, un'altra giornata piena, anzi di

più. Abbiamo impiegato un sacco di tempo per "fare" questa montagna. Ma tra queste crode la fretta non è buona consigliera. È meglio usare un'opportuna e intelligente prudenza. Anche se si farà tardi, l'importante è tornare a casa. Sono molto stanco e mi fermo alla cascata. Bevo un sorso d'acqua seduto sui sassi del sentiero. Questo angolo tra le rocce per me ha un significato particolare. Mi ricorda un fratello amico, scomparso da poco tempo. Fu lui che mi parlò per primo, molti anni fa, di Julius Kugy uno dei grandi poeti dell'alpinismo. E di quel grande maestro, mi viene alla mente uno dei profondi insegnamenti: *"Quando mettiamo piede nei loro palagi, comportiamoci da ospiti modesti in casa dei potenti. Per tutta la vita io mi sono stretto alle montagne come ad amici più forti. E furono così buone con me!"*<sup>5</sup>. Proprio con quello spirito siamo venuti in questi luoghi, ben sapendo di doverci rapportare in modo forte, onesto e veritiero. La Bagni è stata potente e severa, ma anche buona e generosa. Ci ha concesso il piacere e l'onore di salire la sua cima. Enrico, Giulio, Giovanni e Andrea i quattro amici del libro di Mazzotti sono stati più audaci e valorosi. Così pure Ettore Castiglioni ed i suoi Compagni, quelli che andavano come angeli. Noi rimaniamo solamente piccoli uomini ma, anche in questa occasione, molto fortunati.

La montagna, nonostante la nostra età, ci ha fatto crescere ancora una volta



#### Note

- 1 - Antonio Berti, *Dolomiti Orientali vol. 1* p. 2. CAI-TCI-IV ed. 1973 pag. 393, 394.
- 2 - R.M. CAI anno 1932 pag. 758.
- 3 - *Le Dolomiti Bellunesi* 1997 n. 2 pag. 44.
- 4 - *Le Dolomiti Bellunesi* 1997 n. 2 da pag. 51 a pag. 60.
- 5 - Julius Kugy, *Dalla vita di un alpinista*. Ed. Lindt 1985 pag. 110.



## RELAZIONE TECNICA

### CIMA BAGNI 2983 m PARETE EST

1° E. Castiglioni, V. Bramani e L. Gasparotto 21 VIII 1931;  
Ripetizione del 14 e 15 agosto 2002: Roberto Barato, Roberto Bianchini, Giacomo Bomben, Dino Ulian - (Sez. di Pordenone).

<b>Altezza della parete</b>	c. 1000 m
<b>Sviluppo</b>	notevolmente superiore
<b>Roccia</b>	buona
<b>Difficoltà</b>	sulla paretina iniziale II e III. Poi II fino alle verdi terrazze con ghiaie. Ancora II e III fin dove la parete si fa verticale. Da qui fino alla larga cengia di quota 2800; III e III+. Piccolo strapiombo di IV all'uscita sulla cengia. Poi una serie di scaglioni, roccette e canali franosi di II grado per c. 200 m fino all'uscita sulla cresta finale.
<b>Nota</b>	sulla terrazza detritica della larga cengia (quota 2800) c'è una grotta che può servire in caso di emergenza e ospitare 4/6 persone.
<b>Discesa</b>	evidente ometto sopra una costola sassosa del vers. Ovest. In direzione Sud e poi Sud Est seguendo deboli tracce e altri ometti. Si continua nei pressi della cresta Est e Sud Est fino a raggiungere Forc. Bagni 2690 m. Dalla forc. si cala in direzione Est ed Est Sud Est seguendo deboli segni rossi puntando all'evidente Forcellina di q. 2580 e da questa infilando il ripido canalino in direzione Sud fino a raggiungere il catino nevoso ai piedi del canale proveniente da Forcella Anna. Senza neve difficoltà prevalenti di 2° grado.



#### In apertura:

■ Gli ultimi passi sotto la vetta.  
(fot. R. Barato).

#### A fronte:

■ La grande parete orientale della C. Bagni, con le vie Castiglioni, a sin., e Berti-Tarra (Arch. Fond. A. Berti).  
■ Sulla cresta finale della Via Castiglioni  
(fot. R. Barato).

#### Qui sopra:

■ Sulla vetta di C. Bagni: 15 agosto 2002.  
(fot. R. Barato).